

Editoriale

ARTEFICI DELLA CULTURA DELLA CURA

Paolo Petracca

Vulnerabili nel cambiamento d'epoca

In questo quadriennio abbiamo utilizzato un'immagine molto potente per rappresentare il tempo che stiamo vivendo, la definizione proposta da Papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze, ovvero quella del cambiamento d'epoca generato dalle interazioni tra alcuni fenomeni molto rilevanti: il nuovo disordine mondiale e "la terza guerra mondiale a pezzi", la crescita delle diseguaglianze e la crisi dei sistemi di welfare, la questione ambientale ed in particolare il *climate change*, la rivoluzione tecnologica digitale e quella demografica, la presenza di imponenti flussi migratori in ogni area del pianeta, la crisi della democrazia, la finanziarizzazione dell'economia, il cambio di paradigma nel campo dell'energia.

Il condensarsi e l'assommarsi di tutti questi fenomeni interrelati e l'incapacità (in primis delle classi dirigenti) di governarli con equità e giustizia ha reso tutti più vulnerabili, più fragili e più insicuri. In un contesto come questo occorre dunque combattere le disillusioni, le diffidenze e l'isolamento che di fatto rendono difficile ogni ripartenza. Se però si affinano le nostre capacità di ascolto sociale e si va in profondità emergono domande assai interessanti a nostro avviso, si avverte il bisogno di un clima più positivo, dove sia possibile ricostruire quel bene intangibile ma così prezioso che è la fiducia, cresce la domanda di un diverso modo di stare insieme. È su questo che ci si deve misurare come persone e come soggetti organizzati della società civile: ci pare ormai in via di esaurimento il tempo dell'espansione, dell'individualismo, dello slegamento. Può essere che ciò ci spinga verso (e faccia prevalere) il tempo della rabbia, del risentimento, della chiusura. Ma può essere invece che ciò costituisca una straordinaria occasione per ritessere una vita sociale che negli anni si è sfrangiata. C'è molto da fare per noi dunque: occorre lavorare per ricostruire la qualità del nostro tessuto sociale, a partire dalla cura della persona e dei territori.

L'amore sociale come chiave di un autentico sviluppo

Come? Il nostro "vangelo sociale" di questi anni (e per quelli a venire) la *Laudato si* ci viene in soccorso per indicarci la via da seguire, al punto 231 ci aiuta meglio a comprendere quale debba essere il nostro rinnovato approccio. Scrive Bergoglio: "l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore. L'amore per la società e l'impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità, che riguarda non solo le relazioni tra gli individui, ma anche «macro-relazioni, rapporti sociali, economici, politici». L'amore sociale è la chiave di un autentico sviluppo: «Per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello, politico, economico, culturale - facendone la norma costante e suprema dell'agire». In questo quadro, insieme all'importanza dei piccoli gesti quotidiani, l'amore sociale ci spinge a pensare a grandi strategie che arrestino efficacemente il degrado ambientale e sociale e incoraggino una *cultura della cura* che impregni tutta la società."

Questa prospettiva francescana unifica e nobilita ogni nostra azione personale e associativa e mette sullo stesso piano di importanza i mille mestieri delle Acli, i mille fiori del nostro campo.

Da cento porte le persone entrano nel nostro sistema ma solo sapendocene prendere cura (ovvero sapendo accogliere, accompagnare, camminare insieme, condividere, sapendo promuovere, incoraggiare, correggere fraternamente, confrontarsi onestamente) le donne e gli uomini che incontriamo potranno diventare nostre amiche e nostri amici, nostre compagne e nostri compagni di strada, avere esistenze più piene di vita e verità e costruire insieme a noi un mondo migliore.

Ridurre le diseguaglianze puntando in primo luogo sull'aumento delle competenze

Se quelli appena descritti sono nell'ordine il contesto e gli scenari nei quali ci muoviamo e, a seguire, grazie a Francesco alcune intuizioni per rinnovare la mission e la vision delle Acli, occorre di conseguenza scegliere delle priorità per la nostra azione e la prima, a nostro avviso, non può che essere la lotta alle disuguaglianze.

Per fare ciò bisogna evitare di perdere risorse, redistribuire le risorse esistenti, attirarne di nuove, redistribuendole verso il basso.

E' necessario quindi produrre ricchezza, "allargare la torta" in modo sostenibile con l'ambiente ed incrementando soprattutto beni e servizi relazionali e immateriali.

Approfondendo ancora di più la questione ci siamo resi conto che la sfida delle città più eguali e più coese passa moltissimo dalla creazione di competenze (via istruzione tecnica superiore, e formazione professionale, e istruzione universitaria, specialmente nei campi della scienza e della tecnologia) e per la questione del *mix* di gruppi e popolazioni (con contatti e opportunità di socialità per creazione di legami e amicizie che sfidano paure e razzismi): queste, in particolare, sono le due piste di lavoro più forti sperimentate nelle città europee per l'integrazione degli immigrati.

Istruzione e formazione professionale che hanno già una discreta qualità ma che evidentemente non sono ancora sufficienti. Che richiedono non solo più investimenti, ma anche più significazione. Bisogna capirne fino in fondo l'importanza dentro il contesto milanese. La formazione professionale va qualificata di più e meglio. E l'offerta di competenze per gli espulsi dal mercato del lavoro dopo i 50 anni non può essere così scarsa.

Bisogna che le Acli milanesi nei prossimi anni aumentino le sinergie con il proprio ente di formazione professionale (leader nel settore in Lombardia per qualità dei servizi offerti).

Imprese e investimenti vanno dove ci sono servizi collettivi di qualità (energia, trasporti, buone fognature), case disponibili per i lavoratori, bassi costi di connessione, e competenze. Se c'è tutto ma non ci sono le competenze, non si creano nuove imprese nei settori che possono crescere, e se ne vanno quelle che esistono.

Come si fa a redistribuire equamente ed efficacemente?

Mantenuta o allargata "la torta", come si fa a redistribuire equamente ed efficacemente?. In primo luogo si tratta di ridistribuire ricchezze verso i gruppi sociali e i territori più svantaggiati. Per fare questo non vi sono altre soluzioni se non quelle relative alla fiscalità locale.

Si tratta di ridurre la fiscalità generale, aumentare la fiscalità locale, creare istituzioni metropolitane forti, dotate di potere impositivo, capace di prendere ai territori ricchi e dare ai territori poveri, di ridurre tariffe e di aumentare gratuità ed agevolazioni.

Una seconda possibilità consiste nel governare bene i territori deboli per farli crescere attirando investimenti e attività produttive che possano essere tassate per produrre beni e servizi collettivi, in particolare *utilities*, istruzione professionale, sport e socialità.

Una terza possibilità consiste nel convincere le regioni a fare una politica favorevole verso i territori deboli e non verso i territori forti. Il che però è molto difficile perché il moltiplicatore dei territori deboli è più basso del moltiplicatore dei territori forti.

Le leve di redistribuzione sono nelle regioni, e le città possono solo aumentare la loro capacità di pressione e influenza sulle regioni. Qui sta la debolezza politica di molte metropoli, Milano compresa. Fanno fatica a rappresentare i propri interessi territoriali.

Più complessivamente se vogliamo lottare contro le diseguaglianze dobbiamo studiare bene le articolazioni fra pianificazione urbana, formazione professionale, dignità del lavoro, azione collettiva mutualistica della società civile, accessibilità ai servizi pubblici e ai beni comuni. Se non si tengono insieme queste cose, si fa demagogia. Occorre realizzare un delicato e complesso policy mix che comprenda almeno la combinazione di politiche in materia di istruzione e formazione professionale tecnica superiore, assistenza sociale, sanità e abitazione.

Questo è il compito dell'alleanza metropolitana tra istituzioni e società civile che potremmo aiutare a comporre nei prossimi anni nella Milano Grande.

Il congresso tra continuità e discontinuità

I congressi servono ad aggiornare l'analisi del reale, lo sguardo e la visione dell'organizzazione, a proporre indirizzi programmatici sui nostri contenuti, a rinnovare i gruppi dirigenti ma anche a fare delle valutazioni serie sul come si è operato per fare meglio in futuro. In queste pagine troverete molte occasioni di approfondimento su tutto ciò. In conclusione di questo lungo editoriale mi limito ad un auspicio in forma di metafora, ad un piccolo sentito commiato e ad un augurio sincero.

Le Acli milanesi viste da fuori ma anche osservate con onestà intellettuale oggi appaiono come un velocipede di inizio 900 con una grande ruota che sono i nostri servizi di welfare (che incontrano ogni anno alcune centinaia di migliaia di persone) ed una più piccolina formata dall'insieme delle nostre realtà associative (che invece incontrano alcune decine di migliaia di persone nella realizzazione di attività di promozione sociale).

Il velocipede deve avere l'ambizione di divenire una bicicletta sapendo interpretare le richieste di solidarietà e la voglia di comunità che sta sotto le paure, i timori ed i rancori dei nostri concittadini.

Per chi scrive, infine, questo passaggio segna anche il termine del secondo e ultimo mandato come presidente. È stato per me un onore servire per otto anni nel ruolo più importante l'associazione nella quale sono cresciuto come persona e come lavoratore. Ho provato a metterci tutta la dedizione e l'impegno di cui sono capace. L'augurio sincero è che il gruppo dirigente, continuando a tenere unite le generazioni, e guidato da un nuovo primus inter pares e da una squadra che cerchi ogni giorno la collaborazione e il dialogo, renda le Acli milanesi sempre più all'altezza delle sfide che ci attendono per contribuire al bene comune.